

## UNO

Ojeda non ricordava quando fosse cominciato quel malessere, forse era sempre stato lì, nascosto dietro al palato, o forse era solo una premonizione e non era mai esistito. La prima volta che aveva avuto la piena consapevolezza di sentirsi male era stata una mattina mentre aspettava il treno. Il malessere apparve come un qualsiasi mal di testa, che subito si era concentrato in un piccolo punto della nuca. Se non fosse stata una cosa graduale, Ojeda avrebbe scommesso di essere stato punto da un insetto, perché il dolore si stava restringendo fino a trasformarsi in una fitta acuta e precisa, come la puntura di uno scorpione. Non era un dolore insopportabile, però era inspiegabile e persistente. Il treno era arrivato e lui non aveva esitato a salire, se lo avesse lasciato andare sarebbe arrivato tardi al lavoro.

Durante il viaggio si pentì varie volte di essere salito, ma non scese a nessuna delle stazioni intermedie. Ancora una, si diceva, ancora una e ci siamo. Una volta a terra, rimase qualche secondo a prendere aria. Il malessere era ancora presente, ma ora, più che una fitta, era una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco.

Ojeda percorse con calma gli isolati fino all'ufficio, attento ai segnali provenienti dall'interno del suo corpo. Pensava a quello che aveva mangiato il giorno prima. Il soufflé di patate di sua moglie non poteva essere, perché era fatto in casa, e prima aveva mangiato solo un panino al prosciutto e formaggio nello stesso bar in cui pranzava ogni giorno senza alcuna conseguenza per il suo stomaco.

Quando arrivò in ufficio si sentiva un po' meglio, ma gli bastò vedere la faccia della receptionist perché il suo stomaco si alterasse di nuovo. Juana lo aveva guardato con un misto di nervoso e aspettativa, simile a quello che sfoggiano i professori prima di annunciare i risultati di un esame. La riunione trimestrale dei dirigenti d'azienda, dove si prendevano le grandi decisioni, era appena cominciata.

La riunione di quel martedì era particolarmente importante perché lì avrebbero deciso quanti e quali dipendenti sarebbero rimasti senza lavoro. Da mesi ormai l'azienda era in perdita e, stando alle voci di corridoio, i licenziamenti erano necessari per evitare la chiusura. L'espressione sulla faccia di Juana era dovuta a quelle voci.

Ojeda camminò fino alla scrivania senza togliere gli occhi dalla sala riunioni. Dodici uomini seduti intorno a un tavolo lungo e rettangolare si guardavano l'un l'altro con espressioni di preoccupazione e ansia. La sala aveva porte e finestre di vetro. Tutti e dodici avevano davanti la stessa cartellina, gli stessi risultati dell'ultimo trimestre, i conti che in bianco e nero indicavano come la compagnia stesse affondando senza rimedio. A capotavola, a dirigere la riunione con la stessa faccia indifferente del resto dei presenti, c'era Don Julio, proprietario e direttore di Admini-

stradores SA. Don Julio parlava e gli altri ascoltavano; parlava senza fare alcun gesto, nemmeno con le mani, come se il suo corpo svolgesse un mero compito decorativo.

Ojeda lasciò il suo portafoglio accanto alla scrivania e seguì alla lettera il rituale di ogni giorno: mentre aspettava che il computer si accendesse si mise a ordinare, alla sua destra, le tabelle che aveva completato il giorno prima, e alla sua sinistra, quelle odierne da fare.

Ojeda si diresse verso la scrivania di Richardi, voleva prendersi qualche minuto prima di immergersi nel mondo di numeri e conti dal quale non sarebbe più uscito fino a mezzogiorno. Richardi era la persona con la quale aveva più confidenza all'interno dell'azienda. Entrambi avevano iniziato più o meno nello stesso periodo, circa otto anni prima, avevano trentadue anni ed erano ragionieri. Di solito pranzavano insieme e a volte prendevano lo stesso treno di ritorno, ma a nessuno dei due sarebbe mai venuto in mente di definire l'altro un amico.

Richardi lo vide arrivare e deviò a malapena lo sguardo dal monitor, era immerso in alcuni calcoli e non sembrava ben disposto a parlare. In sala riunioni Don Julio agitava in aria una tabella, gli altri partecipanti seguivano con gli occhi il viavai dei fogli con l'attenzione di chi deve afferrare il pennacchio su una giostra. «Sarà la lista nera?» chiese Ojeda, con una mezza risata, e appoggiò la mano sulla scrivania di Richardi. Quest'ultimo guardò la mano bianca e glabra del suo collega, una mano da computer, e optò per non rispondergli.

Ojeda tornò lentamente alla sua scrivania. Per le nove ore successive il suo mondo si sarebbe ridotto

a uno sciame di numeri e variabili. La realtà sarebbe scomparsa gradualmente finché non sarebbe rimasto spazio per altre cose tranne conti. Tutti i rumori della Terra non sarebbero stati in grado di distrarlo. Ojeda non capiva che cosa provava quando entrava in quel mondo, felicità gli sembrava una parola troppo potente, riservata a sua moglie e a poche altre cose. Però senza dubbio si trattava di una sensazione piacevole.

## DUE

Ojeda accese il televisore. Con sua sorpresa, l'immagine diventò azzurra e subito dopo tutta a puntini. Cambiò canale. A tutti accadeva la stessa cosa. Spense e riaccese il televisore diverse volte. Niente. Si grattò gli ultimi capelli di una testa che più che una testa era una pelata, e pregò che fosse solo un problema temporaneo di connessione. Erano le sette del pomeriggio, era appena tornato dal lavoro e non voleva chiamare l'assistenza. Sapeva che dall'altra parte lo attendeva un apparecchio che lo avrebbe sballottato attraverso varie opzioni prima di depositarlo in una lunga coda di chiamate. L'unica cosa che lo entusiasmava di quelle attese era la musica. Ojeda si divertiva inventandosi ritmi strambi in testa. In questo modo l'attesa gli passava senza rendersene conto. Quando lo raccontava in giro, la gente rideva con un misto di ironia e tenerezza, non sapendo bene se si stesse prendendo gioco di loro o se invece diceva la verità. Ojeda diceva la verità.

Secondo Ojeda, la sua decisione di non telefonare si basava su una questione piuttosto intima: si riteneva un uomo essenzialmente ottimista, sapeva che il problema, presto o tardi, si sarebbe risolto. Mal-

grado si trattasse di questioni intime, Ojeda sapeva anche che, nella sua reticenza a chiamare, c'era una sfumatura di pigrizia e forse di paura. Queste ultime considerazioni gli apparivano troppo profonde per un giovedì sera alle sette, ragion per cui preferì incamminarsi verso il frigorifero e versarsi un bicchiere d'acqua fresca.

Mise il naso nell'aria fredda e credette di avvertire un odore rancido, di carne dimenticata. Il frigo era zeppo di piatti e vassoi di avanzi. Tutto sembrava essere stato masticato innumerevoli volte o maneggiato da centinaia di forchette.

Alcuni erano avanzi infimi: un pezzo di sformato semidistrutto che occupava a malapena la ventesima parte di un vassoio quadrato; altri sembravano crescere nell'oscurità del frigorifero, come un'insalata russa che traboccava da un piattino minuscolo e scolorito, la maionese secca e gialla sui bordi diventata crosta. Ojeda spostò barattoli, tolse e rimise dentro piatti, fece un po' di spazio nel cassetto della frutta, dove c'era di tutto meno la frutta, e alla fine prese la bottiglia d'acqua minerale, piena fino a metà, ma di acqua del rubinetto.

Si riempì il bicchiere fino al bordo e si sistemò di nuovo davanti al televisore, voleva assaporare l'acqua gelata in gola proprio quando l'apparecchio si sarebbe acceso. Sommando due sensazioni piacevoli, Ojeda sperava di rilassarsi e di godersi la fine della giornata. Ma il segnale non apparve. Accese e spense il televisore varie volte, pur sapendo che non sarebbe servito a nulla. Ojeda non era arrabbiato, ma rassegnato. Senza televisione, le ore successive sarebbero diventate lunghe e noiose. Perché non si rompeva mai un giovedì alle cinque del mattino, quando tutti dormivano?

Betina, sua moglie, sarebbe tornata alle dieci passate. Il giovedì, dopo le lezioni all'università, andava a trovare sua madre, che viveva dall'altra parte della città, e se faceva molto tardi si fermava a dormire lì. Ojeda aveva imparato a gustarsi quelle giornate: si buttava sul divano e rimaneva lì con il telecomando in mano; se vedeva qualcosa che gli piaceva la guardava, altrimenti faceva zapping, e la cosa lo divertiva lo stesso. Di solito, mangiava davanti al televisore. Il massimo che potesse capitargli era sedersi sul divano con la cena in un vassoio, milanese con purè possibilmente, proprio mentre cominciava un film d'azione.

Alcuni minuti dopo, il malessere che lo aveva accompagnato tutto il giorno, ma che era scomparso nelle ultime ore, si ripresentò sotto l'ascella sinistra. Fu un bruciore che in pochi secondi si estese attraverso le costole e la clavicola, come se una potente sostanza chimica gli stesse bruciando i vestiti e presto dovesse lasciarlo senza pelle. Ciò che lo sorprese di più fu che così all'improvviso come si era manifestato, scomparve. Ojeda rimase immobile alcuni secondi, per paura che un solo battito di ciglia richiamasse di nuovo il malessere, questa volta trasformatosi in un attacco di cuore o in un cancro fulminante. Gli costava ammetterlo, ma così come sapeva che se non chiamava l'assistenza per il televisore era solo per pigrizia, non poteva nemmeno negare che quel disturbo non fosse più una questione passeggera. Qualcosa gli stava succedendo e prima o poi sarebbe dovuto andare dal medico.

Più tardi, ormai del tutto rassegnato, pensò di telefonare a un amico, ma con i pochi delle scuole superiori che gli erano rimasti non parlava da tempo.

All'università non si era fatto amici. Nel palazzo, nonostante vivesse lì da cinque anni, conosceva soltanto il nome del portiere, e nemmeno quello quasi, perché tutti, lui compreso, lo chiamavano Bullone per la sua capacità di sistemare qualsiasi guasto.

Si alzò e andò in bagno. Accese la luce e avvicinò la faccia allo specchio. Aveva le occhiaie e la barba piuttosto lunga. "Domani è venerdì" pensò "non mi rado, in ufficio nessuno si rade di venerdì". Si alzò la maglia ed esaminò l'area dove alcuni minuti prima aveva avvertito il fastidio. Niente. Pelle bianca e intatta. Proseguì con il resto del viso e del corpo. Aveva trentadue anni appena compiuti e ancora conservava la figura snella che lo aveva caratterizzato per tutta l'adolescenza. Sulla pancia cominciava a notarsi un leggero avanzamento della carne che, se Ojeda non si fosse deciso a prendersi un po' cura di sé – ed era consapevole che non lo avrebbe fatto – avrebbe finito per deformargli il corpo.

I minuti successivi li passò a cercare il bicchiere d'acqua che si era versato. Sapeva di non averlo finito e non voleva sporcarne un altro. Quel pomeriggio era venuta la donna di servizio e le due stanze dell'appartamento erano impeccabili. Trovò il bicchiere per terra, accanto al divano. Lo bevve poco a poco, svogliato, trattenendo l'acqua nelle guance. Aveva il telecomando della televisione a portata di mano, e c'erano momenti in cui lo assaliva una voglia quasi incontenibile di accendere l'apparecchio. Si distrasse leggendo una bolletta del gas. Lesse ogni riga, ogni numero, e quando arrivò alla parte dove c'era il dettaglio del consumo e l'importo da pagare, cercò un lapis e fece i conti per verificare che la compagnia non lo stesse imbrogliando. Non lo stava imbroglian-

do. Qualche minuto più tardi ci mancò poco che si addormentasse. Durante quei pochi secondi provò un autentico piacere, era come stare fra le braccia di una donna bellissima. Ma subito si impose di aprire gli occhi, non poteva dormire, altrimenti sarebbe andato a letto chissà a che ora e il giorno dopo sarebbe arrivato stanco al lavoro. Ojeda dibatté qualche secondo con la sua coscienza i pro e i contro di richiudere gli occhi. Alla fine si alzò e andò di nuovo in bagno. Gli balenò l'idea di masturbarsi. La solita scusa della stanchezza lo fece desistere.

Privato di qualsiasi alternativa, accese un'ultima volta il televisore. Proprio come si era immaginato, il segnale continuava a non apparire. Al numero del servizio clienti rispose un disco, che dopo avergli chiesto di digitare l'opzione giusta (problemi di connessione), lo invitò ad aspettare in linea. Per sua delusione, la musica che gli piaceva tanto non arrivò.



## TRE

Ojeda trascorse i giorni seguenti immerso nella routine del lavoro e della casa. In ufficio si vociferava che l'annuncio dei licenziamenti era imminente; la lista nera era già stata confezionata, dicevano le sinistre voci di corridoio, e oltre ai licenziamenti ci sarebbero stati dei cambi di gerarchia. Ojeda non faceva caso alle voci. Una volta entrato nel suo mondo di numeri e conti, nulla lo distraeva.

Il malessere continuava a manifestarsi, quando una sola volta al giorno, quando ogni ora, anche se in linea di massima si trattava più che altro di una sensazione di disagio che gli attraversava il corpo come un serpente silenzioso. Ojeda non raccontò niente a Betina, non voleva preoccuparla. La presenza di sua moglie quando tornava a casa gli produceva la stessa tranquillità dei numeri, e non voleva rovinare quelle preziose ore di pace.

La routine, che detto per inciso non infastidiva Ojeda, ebbe la sua prima interruzione quando un gruppo di compagni di studi di Betina organizzò una festa. Ojeda e Betina erano arrivati un'ora dopo l'inizio del ritrovo, non erano stati i primi e nemmeno gli ultimi. Betina presentò Ojeda a ognuno dei presenti,

uomini e donne in ugual misura, tutti intorno ai trentatré anni, tutti psicologi. Ojeda ne conosceva alcuni di nome – nomi che non gli dicevano niente. Ojeda non lo avrebbe confessato ad alta voce, ma il fatto di ritrovarsi circondato da così tanti psicologi lo turbava. O forse lo turbava il fatto che tutti si conoscessero fra loro e lui fosse l'unico estraneo.

Anche i fidanzati degli amici di Betina, persone che come lui erano lì in veste di accompagnatore, sembravano conoscere almeno qualcun altro del raduno. Presto cominciarono ad arrivare altri invitati e il soggiorno dell'appartamento, un trilocale in pieno centro, non bastò più a far accomodare tanta gente. Gli invitati presero a dislocarsi per le stanze e i corridoi. Ojeda rimase vicino a Betina più che poté, ma essendo in piedi in un punto molto trafficato, finì per essere travolto dalla marea in aumento. Capì in cucina, vicino al frigo, accanto a una bionda che stringeva la sigaretta in bocca mentre cercava di stappare una birra. Ojeda, più per istinto che per educazione, le tolse la bottiglia di mano, la aprì e gliela porse. «Grazie, dolcezza» gli disse la bionda, e scomparve fra la gente. In quel momento avrebbe voluto che gli piacesse l'alcol, o avere almeno qualsiasi altro vizio che lo aiutasse ad adattarsi meglio alla situazione. Le sue mani, a parte stringere quelle di qualche sconosciuto, non avevano abbandonato le tasche. C'avrebbe messo dentro anche la testa, se fosse stato possibile.

In cucina, e nell'appartamento in generale, c'era troppa luce. Nemmeno il fumo generato da centinaia di sigarette era in grado di dissimulare la vicinanza dei volti. Ojeda vide dettagli che avrebbe preferito non vedere: una goccia di sudore che scivolava su

una guancia, una pezza di carne incrostata in una risata stentorea, labbra e palpebre truccati all'eccesso. Pensò alla pace del suo appartamento, al silenzio che in quel momento regnava nel suo soggiorno, e per qualche minuto si mise a ricordare i suoi angoli preferiti, aprì i cassetti e cercò di elencare quello che c'era dentro. Sapeva che nel terzo cassetto del comò di camera, dove riponeva calzini e mutande, dalla parte sinistra, verso il fondo, giaceva il corpo di una mosca morta. Erano mesi che Ojeda la vedeva lì tutte le mattine prima di farsi il bagno, ma siccome apriva il comò solo prima di entrare sotto la doccia, mentre cercava le mutande e un paio di calzini e l'acqua continuava a scorrere, alla fine rimandava sempre. Come aveva fatto quella mosca a finire lì dentro? Il cassetto veniva aperto solo per qualche secondo al giorno, fra le sei e mezzo e le sette meno venti del mattino, un'ora poco propizia per le mosche. Dal comò passò al bagno, in particolare alla parte posteriore del bidè, dove questo formava una curva che arrivava al pavimento, e dove con il passare dei giorni si accumulavano strati su strati di polvere, finché la donna di servizio non si decideva a passarci sopra con uno straccio umido e il processo di accumulazione di polvere riprendeva. Ojeda cercò di calcolare la quantità di polvere che doveva esserci in quei giorni; l'ultima volta che aveva guardato, non perché fosse qualcosa che faceva regolarmente ma perché gli era caduto lo spazzolino da denti ed era andato a finire proprio lì, c'era appena un velo di polvere. Dal bagno sarebbe passato alle piastrelle della cucina, comprese le foglie della pianta che adornava il piano, ma a questo punto si ritrovò trascinato da un gruppo di gente verso il soggiorno.

Nel giro di un secondo passò dalla tranquillità del suo appartamento al maremoto della festa. Ora che tornava a concentrarsi su ciò che stava accadendo intorno a lui si rendeva conto che la quantità di gente aveva continuato ad aumentare. Sembrava che l'intera facoltà di psicologia si fosse data appuntamento in quella casa. Ojeda non poté fare a meno di pensare alla tragedia che sarebbe scatenata se si fosse generato un incendio; non doveva sforzarsi molto per immaginare i giornali del giorno dopo, con foto di corpi carbonizzati ed epigrafi necrologiche. Nell'articolo si sarebbe parlato della possibile causa dell'incendio, una sigaretta dimenticata, una scintilla dall'impianto stereo, un piromane. Per più di dieci minuti andò in giro in tutte le direzioni, attraversò diversi gruppi di gente, ascoltò pezzi di conversazioni senza senso, e cercò di non disperare. Quando si accorse di trovarsi vicino a una colonna, allungò il braccio e vi si afferrò con forza. Sentiva che se continuava a girare avrebbe vomitato o, cosa che lo terrorizzava di più, sarebbe resuscitato il malessere di quei giorni, questa volta magari mascherato da attacco di epilessia.

Appoggiare la schiena alla colonna gli dette sicurezza – un punto di riferimento da cui osservare ciò che gli succedeva intorno. La quantità di gente era spaventosa. Qualcuno aveva aperto la porta di ingresso e ora c'era gente perfino nel corridoio. Presto sarebbero stati occupati anche altri piani, se non si erano già arresi alla marea. Malgrado il grande numero di persone, esisteva una certa uniformità nel modo in cui si muovevano e si comportavano. Approfittando della sua posizione statica, Ojeda cercò un tratto di singolarità nello sciame umano: un'acconciatura bizzarra, un volto orripilante o estremamente bello, un

cazzotto che volava su un viso sconosciuto. Ciò che invece scoprì fu Betina, sua moglie, appoggiata alla colonna opposta alla sua, che parlava con un uomo e una donna.

Per raggiungerla avrebbe dovuto saltare sulla poltrona e sul tavolino da fumo, senza contare le decine di persone che avrebbe dovuto schivare nel percorso. Non voleva ritrovarsi di nuovo prigioniero della marea, questa volta sarebbe potuto finire in bagno o cadere dal balcone, ragion per cui preferì osservare sua moglie da lontano. Betina non era bellissima, ma molto attraente; aveva un viso grazioso, il color miele dei suoi occhi creava un accostamento interessante con il castano dei capelli, e quando sorrideva gli zigomi le si gonfiavano di emozione. Si erano conosciuti a un compleanno di una cugina di Ojeda. Betina apparteneva al gruppo di amiche della cugina e quel giorno stava ballando con un ragazzo della festa quando lui la vide per la prima volta. Secondo Ojeda, il suo fu amore a prima vista. Trascorse tutta la sera aspettando il momento per avvicinarsi e parlarle, ma il ragazzo non si allontanava da lei. Alla fine dovette ricorrere alla cugina, che gli comunicò, per sua gioia, che quello non era il fidanzato. Due giorni dopo riuscì ad avere il numero di telefono. Dopo una settimana di dubbi, si decise a chiamare. Ojeda diceva sempre che quella era stata la telefonata più difficile e importante della sua vita. Parlare con le donne non era una questione semplice, soprattutto se si trattava di qualcuna che gli piaceva. Ma con Betina fu diverso: non appena la vide seppe che doveva parlarle, solo il fatto di pensare che qualcun altro potesse stare con lei lo deprimeva. La prima volta andarono a prendere un gelato, poi seguirono varie uscite al

cinema; tre mesi dopo quella prima telefonata, Ojeda la prese per le spalle su una panchina della piazza e la baciò. Tre anni più tardi, quando Ojeda terminò l'università, comprarono casa e si sposarono. In luna di miele andarono due settimane in Brasile. Al ritorno, Betina si ritrovò sola nell'appartamento e senza niente da fare. Prima di sposarsi aveva lavorato come commessa in un negozio di abbigliamento per bambini, ma ora rimaneva dall'altra parte della città e in più lo stipendio di Ojeda bastava a pagare il mutuo e a vivere bene. Ojeda le suggerì di fare un corso di pittura o fotografia, o di dedicarsi a decorare l'appartamento. Dopo due settimane Betina gli comunicò di essersi appena iscritta alla facoltà di psicologia. L'annuncio lo colse di sorpresa, credeva che sua moglie si fosse abituata a restare a casa, non perché preferisse così, ma perché non vedeva il motivo per cui studiare o lavorare. Ovviamente niente di tutto ciò uscì dalla sua bocca, sapeva che come marito il suo ruolo era appoggiare Betina e così fece fin dall'inizio, nonostante in fondo in fondo non capisse nemmeno perché aveva scelto proprio psicologia. La logica di Ojeda era questa: se aveva intenzione di studiare, che studiasse qualcosa con uno sbocco lavorativo. Anche questo preferì non dirglielo.

Cinque anni dopo si trovavano di nuovo a una festa. A Betina mancava poco alla laurea, un anno al massimo. Ojeda non aveva mai conosciuto nessuno dei suoi compagni. Betina aveva passato diversi sabati a casa di alcuni di loro, a studiare o preparare presentazioni, ma fino a quel momento non gli era venuto in mente che Betina potesse avere una relazione di amicizia con quella gente. A parte con sua madre, non l'aveva mai vista parlare con un'altra

persona con tanta disinvoltura e confidenza. Non era né gelosia né invidia quello che provava Ojeda, piuttosto stupore nello scoprire un lato della vita di sua moglie che mai aveva immaginato, come se da un giorno all'altro le scoprisse un neo enorme dietro l'orecchio. O forse stava esagerando, pensò, rilassandosi contro la colonna, forse non erano più di semplici conoscenti che si erano incrociati un paio di volte fra una lezione e l'altra e ora si ritrovavano obbligati a parlare perché non potevano muoversi per la quantità di gente. Ma no, quelle risate non erano il prodotto di un incontro casuale, derivavano piuttosto da anni di cameratismo e aneddoti, di caffè e sigarette condivisi. Ojeda pensò alla sua vita: chi gli rimaneva, oltre a Betina, per condividere momenti così?

A Ojeda non piaceva pensare a questioni di quel genere, meno che mai parlarne. Preferiva lasciare che la sua vita prendesse la piega che voleva, anche perché, fra le altre ragioni, era convinto di non poter fare nulla al riguardo. Guardò l'orologio e vide che era passata l'una di notte; aveva nutrito la speranza di vedere un film quando tornava a casa, ma ormai si stava facendo tardi. Betina continuava a parlare con i suoi compagni. Ora invece di un uomo e una donna c'erano due uomini, lo stesso di prima e uno nuovo. Ojeda si trovava a non più di quattro metri da loro, gli sarebbe bastato fischiare perché lo vedessero lì in piedi. Preferì rimanere fermo al suo posto, invisibile. Aveva esaurito le immagini di luoghi insoliti del suo appartamento e si intrattenne facendo calcoli matematici basati su supposizioni che gli passavano per la testa al momento. Calcolò, per esempio, il volume di carne umana presente alla festa. Partì dal presupposto che gli invitati erano in tutto ottantaquattro e

che ognuno pesava in media settanta chili. Dopodiché proiettò questa cifra sulla superficie approssimativa dell'appartamento e concluse che se li avesse rinchiusi tutti per una settimana, pur dando loro cibo e acqua, un terzo sarebbe morto. A partire da questo punto i suoi pensieri lo condussero verso una zona oscura e degenerata.

In macchina al ritorno, Betina si mise a parlare dei suoi amici e forse gli raccontò la conversazione che aveva sostenuto con quei due uomini, ma Ojeda non l'ascoltò. La sua mente era ancora prigioniera di pensieri obliqui. Era una sensazione simile al sogno, ma con un senso della realtà che lo spaventava. Ciò che lo preoccupava di più, anche se non arrivò ad ammetterlo del tutto, era che dietro quelle immagini di pazzia percepiva, latente, il malessere. Ojeda guidò fino a casa senza dire una parola; cambiava le marce e frenava ai semafori come un robot, ogni tanto guardava Betina, che ormai aveva abbandonato qualsiasi intento di conversazione e dormiva con la testa appoggiata allo schienale. "Forse è l'ora di andare da un medico" si disse.